

di INGO SCHULZE

Da circa tre anni non scrivevo più articoli, perché non so più che altro scrivere. E tutto così lampante: la soppressione della democrazia, la crescente polarizzazione sociale ed economica tra poveri e ricchi, la rovina dello Stato sociale, la privatizzazione e con essa la monetizzazione di ogni ambito di vita (dell'istruzione, della sanità, dei trasporti pubblici ecc.), la cecità di fronte all'estremismo di destra, lo sproloquiare dei media, che parlano senza sosta per non dover parlare dei problemi reali, la censura scoperta o mascherata (ora come rifiuto diretto, ora sotto forma di *audience* o *format*) e tutto il resto.

Gli intellettuali tacciono. Dalle università non si sente nulla, nulla dai pionieri del pensiero, qua e là qualche sporadico baluginio, poi di nuovo il buio.

Posso solo ripetere il luogo comune: i profitti vengono privatizzati, le perdite socializzate. E vorrei poter citare dei controesempi.

Quando ho ricevuto l'invito a partecipare con un mio contributo a un evento pubblico tenutosi a Berlino lo scorso 18 dicembre e intitolato «Attacco alla democrazia» — il sottotitolo si riferiva agli effetti dell'eurocrisi — ho accettato soltanto perché conoscevo e stimavo la maggior parte dei relatori, e perché volevo contrastare il mio isolamento. Infatti, se giorno dopo giorno ci viene servita la pazzia come fosse la cosa più ovvia, prima o poi anche noi ci crederemo malati e anormali: è solo questione di tempo.

Provo a riassumere alcuni pensieri che mi sembrano importanti.

1) Parlare di un attacco alla democrazia è eufemistico. Una situazione in cui alla minoranza di una minoranza è concesso, quindi è legale, danneggiare gravemente il bene comune per il proprio arricchimento è già postdemocratica. Colpevole è la stessa collettività, perché non si tutela contro questo saccheggio, perché non è in grado di eleggere rappresentanti che percepiscano i suoi interessi.

2) Ogni giorno si sente che i governi dovrebbero «tranquillizzare i mercati» e «ricquistare la fiducia dei mercati». Per «mercati» si intendono soprattutto le borse e i mercati finanziari, ossia quegli attori che speculano nel proprio interesse o per conto altrui allo scopo di ottenere il massimo profitto. Non sono forse gli stessi che hanno sottratto alla collettività un'inaudita quantità di miliardi? E la loro fiducia che i nostri più alti rappresentanti del popolo devono adoperarsi a conquistare?

3) Ci indigniamo giustamente per l'espressione conia da Vladimir Putin «democrazia guidata». E allora perché Angela Merkel non è si è dovuta dimettere dopo aver parlato di «democrazia conforme al mercato»?

4) Il capitalismo non ha bisogno di democrazia, ma di condizioni stabili. Strutture democratiche funzionanti

possono agire piuttosto come forza contraria e freno al capitalismo, e tali sono anche percepite, come hanno dimostrato le reazioni all'annuncio del referendum in Grecia e il suo sollecito ritiro.

5) Ancora all'esplosione della crisi finanziaria del 2008 credevo che la nostra collettività possedesse un istinto di autoconservazione che le avrebbe permesso di proteggersi in modo efficace. Non era soltanto un errore. Quella speranza si è rovesciata nel suo contrario.

6) Con il crollo del blocco orientale alcune ideologie conquistarono un'egemonia talmente incontrastata che presto le si percepì come un'ovvietà. Un esempio potrebbe essere la privatizzazione. Era vista come qualcosa di assolutamente positivo. Tutto ciò che non veniva privatizzato, che restava in possesso della collettività e non era assoggettato alla ricerca privata del profitto, era considerato inefficiente e contrario ai bisogni dei clienti. Ne nacque un'atmosfera pubblica che presto o tardi avrebbe portato all'esautorazione della collettività per sua stessa mano.

7) Un'altra ideologia che ha conosciuto un'enorme fioritura è quella della crescita: «Senza crescita tutto è nulla», decretò ormai diversi anni fa la cancelliera. Senza parlare di queste due ideologie, non si può nemmeno discutere dell'eurocrisi.

8) Il linguaggio dei politici che dovrebbero rappresentarci non è più in grado di cogliere la realtà (qualcosa di simile l'avevo già vissuto nella Ddr). È un linguaggio che esprime sicurezza di sé, che non si sottopone più alla verifica di un interlocutore, che non si relativizza. La politica è degradata a uno strumento, a un soffietto per ravvivare la crescita. La crescita è ritenuta la panacea universale, ogni atto è subordinato a questo obiettivo. Il cittadino è ridotto a consumatore. Crescita di per sé non significa nulla. L'ideale sociale sarebbe il playboy, che consuma il più possibile nel più breve tempo possibile. Una guerra produrrebbe un'enorme spinta alla crescita.

9) Le domande elementari — «A chi giova?», «Chi ci guadagna?» — sono diventate sconvenienti. Non siamo forse tutti sulla stessa barca? Non abbiamo tutti gli stessi interessi? Chi dubita di questo è un sobillatore della lotta di classe. La polarizzazione sociale ed economica della società è avvenuta predicando a gran voce che abbiamo tutti gli stessi interessi. È sufficiente una passeggiata per Berlino. Nei quartieri migliori, i pochi edifici non risanati sono di regola scuole, asili, case di riposo, uffici pubblici, piscine o ospedali. Nei cosiddetti distretti problematici gli edifici pubblici non risanati si notano di meno, lì la povertà si riconosce dai denti che mancano. Oggi demagogicamente si dice: abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, del resto siamo tutti avidi.

10) La collettività viene sistematicamente messa a dura prova dai rappresentanti del popolo democraticamente eletti, che la derubano delle sue entrate. Il governo Schröder ha ridotto l'aliquota massima d'imposta dal 53 per cento al 42, mentre le aliquote per le imprese (l'imposta sull'industria e i commerci e quella sul reddito delle società) tra il 1997 e il 2009 sono state quasi dimezzate: dal 57,5 per cento al 29,4. Nessuno dovrebbe meravigliarsi che le casse dello Stato siano vuote, benché il nostro Pil cresca di anno in anno.

11) Il denaro dato agli uni manca agli altri. I soldi che in tal modo restano ai benestanti, se si crede alle statistiche, non sono finiti come ci si aspettava in investimenti, ma in più lucrativi affari nel mercato finanziario. D'altra parte le prestazioni dello Stato sociale vengono soppresse ovunque in Europa per concedere pacchetti di salvataggio alle banche che si sono rovinate con le speculazio-

ni. Come ha scritto il politologo Elmar Altvater, le «risorse di legittimazione della democrazia sociale vengono dilapidate in questa sconcertante redistribuzione a vantaggio dei ricchi».

12) Una storia: quello che un tempo ci vendevano come contrasto tra Germania orientale e occidentale, oggi ci viene rappresentato come un contrasto fra diversi Paesi. In marzo presentai a Porto, in Portogallo, un mio libro tradotto. L'atmosfera, cordiale e interessata, a una domanda del pubblico si guastò all'istante. A un tratto eravamo soltanto tedeschi e portoghesi seduti gli uni di fronte agli altri con atteggiamento ostile. La doman-

da era spiacevole: se noi, e cioè io, un tedesco, non stessimo forse riuscendo a fare con l'euro quel che un tempo non erano riusciti a fare i nostri panzer. Nessuno nel pubblico contestò la domanda. E io, come se non bastasse, reagii d'improvviso come ci si aspettava, e cioè da tedesco: nessuno è costretto a comprarsi una Mercedes, dissi in tono offeso, e dovrete essere contenti se vi si concedono prestiti meno onerosi di quelli privati. Sentii risuonare letteralmente nelle mie parole le frasi fatte della carta stampata tedesca. Nel frastuono che seguì la mia replica, ritornai in me. E poiché avevo in mano il microfono, balbettai nel mio inglese imperfetto

che la mia reazione era stata sciocca quanto la loro, che eravamo caduti nella stessa trappola, che in quanto portoghesi e tedeschi ci eravamo schierati di riflesso, come davanti a una partita di calcio, con i rispettivi colori. Come se davvero si trattasse di tedeschi e portoghesi e non di chi sta in alto e chi sta in basso, e dunque di coloro che in Portogallo come in Germania erano responsabili di questa situazione, che grazie ad essa ci avevano guadagnato e continuavano a guadagnarci.

13) Democrazia è se la politica interviene nella struttura economica esistente con tasse, leggi e controlli e costringe gli attori dei mercati, soprattutto dei mercati finanziari, in binari compatibili con gli interessi della collettività. Si tratta delle domande elementari: a chi giova? Chi ci guadagna? E un bene per la collettività? Infine la domanda sarebbe: quale società vogliamo? Questa per me sarebbe democrazia.

Mi fermo qui. Mi piacerebbe raccontarvi ancora di altri, di un professore che ha detto di esser tornato a vedere il mondo come lo vedeva a quindici anni, o di uno stu-

dio del Politecnico federale di Zurigo, che ha esaminato gli intrecci tra i gruppi industriali pervenendo al numero 147: sono i gruppi che si sono spartiti il mondo, e di questi i 50 più potenti sono banche e assicurazioni (eccezion fatta per una società petrolifera); mi piacerebbe raccontarvi che tutto dipende dal fatto di tornare a prendersi sul serio e trovare chi ci è affine nelle idee e nelle opinioni, perché un linguaggio diverso non lo si può parlare da soli. E dal fatto che anch'io ritrovi la voglia di aprir bocca.

(Traduzione di Stefano Zangrando)

© Ingo Schulze